AGLI

ELETTORI POLITICI

DI

CORTONA, CASTIGLION FIORENTINO, FOJANO E LUCIGNANO

LETTERA

DI

SANSONE D'ANCONA.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER
Via San Gallo, n° 33.

1865.

AGLI

ELETTORI POLITICI

DI

CORTONA, CASTIGLION FIORENTINO, FOJANO E LUCIGNANO

LETTERA

DI

SANSONE D'ANCONA.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER
Via San Gallo, nº 33.

1865.

Signori Elettori !

La Nazione Italiana è chiamata dal suo Re a riunirsi ne' comizi per procedere alla elezione dei deputati al novello Parlamento, ed io vengo a compiere un dovere di riverenza e d' affetto sollecitando per la seconda legislatura que' suffragi di che mi foste cortesi nella prima. Colla coscienza di non averli demeritati nell' esercizio del mandato che mi affidaste, bramo esporvi donde io tragga la speranza che voi non mi avete disapprovato e che vorrete dimostrarmelo, conferendomi nuovamente l' alto e ambito ufficio.

La prima legislatura del Regno d' Italia resterà (checchè se ne dica) monumento di operosità, di patriottismo e, siami concesso il dirlo, di saviezza. Fui troppo piccola e oscura parte di essa, perchè questa asserzione possa venirmi appuntata d' orgoglio o di vanità. Esordendo dall' affermare l' esistenza del

Regno d'Italia (affermazione gloriosa, cui per avermi dato modo di prender parte vi serberò eterna riconoscenza) essa non lasciò occasione di confermarla con fede profonda, incrollabile. Ognorache la Camera ebbe a deliberare leggi d'unificazione, la massima parte de' Deputati trovavasi al suo posto. Più volte la votazione ebbe luogo per acclamazione, e sempre, messe in disparte le opinioni di destra e di sinistra, la legge proposta otteneva la quasi totalità dei suffragi. Non poco quest' unanime consenso giovò a render testimonianza, e dentro e fuori della Penisola, che l'unità d'Italia era un fatto indestruttibile, e che il suo consolidamento e completamento è ormai inevitabile. Io non mi intratterrò a ricordarvi tutto ciò che negli ordini, politico, economico, finanziero e giudiziario ha fatto questa Camera sovente accusata, e da taluni diarii anco schernita. Sapendo quanto siete solleciti di essere informati delle condizioni del nostro paese, son certo che avrete svolto un pregevole volume sulla prima legislatura del Regno d'Italia dato fuori in questi giorni per le stampe da un mio dilettissimo amico; volume che dà un' idea completa di quanto si è da quella legislatura statuito. Quindi anzichè parlarvi del passato, parmi opportuno trattenermi con voi sul futuro, esprimendovi i miei pensieri intorno alle principali questioni che ora ci preoccupano e che saranno soggetto di discussione del prossimo Parlamento. Così dopo avervi chiariti per la prima volta i miei intendimenti col manifesto del

22 Gennaio 1861, e reso conto della mia condotta politica colla lettera del 10 Novembre 1862, continuerò con questa ad aprirvi l'animo mio, onde possiate avere piena contezza del mio modo di pensare, e giudicare se io sia degno, o meno di rappresentarvi ancora questa volta all' Assemblea Legislativa.

II.

Una delle più importanti quistioni lasciate dalla passata legislatura a risolvere alla futura è certo quella relativa alla soppressione delle corporazioni religiose, intorno alla quale, come alle altre che hanno attinenza alla religione, io non mi ristarò dal dirvi il mio parere, considerando essere lecito ad ognuno, qual che si sia la sua credenza, studiare, col debito ossequio al sentimento religioso dei popoli, siffatte questioni ne' loro rapporti colla politica, e manifestare quel che ne pensi.

Due diversi disegni di legge furono presentati successivamente da due ministri, e se il secondo fu più radicale del primo, anche più radicale di esso fu lo schema compilato dalla commissione parlamentare. Il che dimostra, a senso mio, l'impossibilità di fare in tale materia una legge che non sia completa e definitiva. Non è, secondo io m'avviso, il caso di procedere in questa bisogna per temperamenti, e fare una legge provvisoria per tornarvi poi sopra:

è mestieri avere il coraggio di fare a dirittura quanto si crede giusto e necessario, mentre diversamente operando si rinnoverà l'agitazione nel paese ogni qual volta dovrà riaprirsi la discussione. La proposta di legge non fu votata; ma, ritirata dal ministro l'ultimo dì della sessione, si disse che fosse cagione del ritiro l'iniziamento delle trattative con Roma. Se sia vero, non so: certo è che ora si presenterà di nuovo alla Camera, nè potrà ventilarsi senza che si faccia sentire l'influenza di quelle trattative. Non è quindi possibile, a chi voglia occuparsi di quella legge, non ricorrere col pensiero ai negoziati con Roma, siano essi rotti, o solo interrotti. Rotti, o interrotti che siano, io mi rammarico che non abbiano avuto buon successo, ma mi affretto a dirvi che l'avrei considerato pessimo, anzi fatale al paese, se il nostro Governo avesse piegato il capo alle esigenze della Curia Romana. Per me che desidero che l'Italia e la Chiesa fra loro si riconcilino, era stato motivo a bene sperare la lettera scritta dal Sommo Pontefice al Re, parendomi che questo passo rivelasse la persuasione in chi lo moveva, della necessità di cessare da un contegno ostile verso gli Italiani, contegno che non approda alla fede cattolica, nè all'autorità stessa del Pontefice, e serve solo a porgere alimento all'astio di una fazione politica infesta all'Italia, e al civile progresso. Lascio d'indagare se il Pontefice abbia avuto in mira, coll'invito contenuto in quella lettera, d'impedire che si prose-

guisse la discussione della legge sulla abolizione degli ordini religiosi, nè tampoco mi preoccupo di sapere se essa gli sia stata dettata dalla mira di riempire le sedi delle diocesi vacanti, e così allontanare l'epoca della effettiva riduzione di queste. Nel mio modo di vedere quell'invito equivale ad una confessione: che cioè non repugna alla coscienza del Capo de' Cattolici il venire ad accordi col Governo del Re, e ne condurrà quandochesia a concluderli. Di che io, che non temo potranno da qualsisia ministro italiano accettarsi tali che rechino offesa alla dignità nazionale e al nostro programma, mi rallegrerò assaissimo, perchè molte coscienze sinceramente timorate saranno per effetto di quelli rassicurate, e perchè a quella parte de' nemici nostri che dell' ira del Pontefice si fanno arma contro di noi, verrà quell' arma spezzata nelle mani, sicchè il nostro edifizio politico consacrato dall'autorità religiosa sembrerà più solido e duraturo. Ma questi vantaggi che sommamente apprezzo non potevansi conseguire a prezzo del decoro della nazione, e commettendo una infrazione alle leggi vigenti. A me parrebbe di rimpiccolire la questione esaminando se il ministero abbia fatto prova di molta o poca abilità nelle trattative, e se il Pontefice avesse o no ragione di sperare che esso avrebbe rinunziato al giuramento dei Vescovi, e al regio placito: ma questo so che bene e saviamente ha operato il ministero rispondendo all' invito del Pontefice coll' invio a Roma del Com-

mendatore Vegezzi, e bene e saviamente ha operato richiamandolo, e rompendo le trattative tostochè ebbe conosciute le esigenze superlative della Curia Romana. Il rifiuto a consentire che i Vescovi prestino il giuramento, e la pretesa che la loro nomina non venga più sottoposta al regio *Exequatur* erano l'uno e l'altra ingiuriosi al Regno d' Italia. Imperocchè essendo in altri stati cattolici tali pratiche in vigore, come lo erano nei già Regni di Sardegna e delle due Sicilie, siffatta diversità di trattamento significava per parte del Pontefice negazione del Regno d'Italia, e ben chiaramente rivelava che il sentimento politico prevaleva sulla sollecitudine religiosa. Certo, quanto a me, desidero che applicandosi largamente il principio di libertà, venga abolito il giuramento così pei Vescovi come per tutti gli altri funzionarj dello Stato, e insieme tutto ciò che tiene la Chiesa in soggezione di questo: ma se ciò può farsi in nome della libertà, sarebbe stato errore e colpa gravissima farlo quando veniva richiesto, e quasi imposto dalla parte contraente, e quando questa parlava non in nome della fede, ma degli interessi politici, facendo servire la religione a fini puramente mondani. Sciolto ora il Governo Italiano da ogni impegno, e soddisfatto al debito di convenienza di aderire con premura all' invito del Pontefice, io non saprei non applaudirlo se desse opera coraggiosa a separare la Chiesa dallo Stato in modo che ne resultasse assoluta indipendenza fra essi, e piena libertà per en-

trambi. Vedrei quindi con piacere proposte alla nuova legislatura tutte quelle leggi che conducano il più presto e il più completamente possibile a questo resultato, e mostrino a tutta la cattolicità, anzi a tutto il mondo civile, che sappiamo rompere i ceppi ne' quali la Curia Romana vorrebbe tenere avvinti tutti i popoli, concedendo alla Chiesa la più grande libertà. Così daremmo saggio della forza vitale d'Italia e rinnoveremmo colla stessa saviezza, ravvivata dallo spirito di libertà e con maggiore felicità di successo, la resistenza che Repubbliche e Principi d'Italia in varie occasioni e in diversi tempi, hanno opposta alle pretese esorbitanti della Curia di Roma.

Io vorrei che all'Italia, più fortunata d'Alemagna e d'Inghilterra, fosse serbato il vanto di sottrarsi alla soggezione di Roma senza renunziare come quelle, quasi per rappresaglia, alla propria fede; e di emancipare da essa non solo il pensiero, ma anche lo Stato, senza commozioni politiche, e spargimento di sangue. A raggiungere tale scopo dovrebbe il governo proporre al Parlamento, e il Parlamento votare, le leggi opportune a tradurre in atto il gran principio proclamato dall'illustre Conte di Cavour « libera Chiesa in libero Stato. » Prima fra tutte tornerà, come accennai, a discutersi al riaprirsi della prossima legislatura quella relativa all'abolizione dei sodalizj religiosi, e alla conversione dell'asse ecclesiastico. Se io sederò in Parlamento darò il mio voto favorevole alla soppressione senza altra esclusione

che quella degli Eremi, e di qualche monumentale Abbazia, nè vorrei lasciar sussistere gli ordini mendicanti. Vorrei tutti aboliti gli ordini religiosi sì per allontanare il sospetto che si aboliscano gli ordini possidenti perchè hanno, e si lascino i mendicanti perchè non hanno; e sì perchè gli uni e gli altri non hanno più ragione di esistere. Io non nego che nei tempi di mezzo essi siano stati utili, anzi affermo che taluni hanno bene meritato della civiltà, sia conservandone i documenti, sia esercitando e promovendo l' agricoltura, e altre industrie. Ma se in altri tempi sono stati utili, sono al presente dannosi. Lo sono gli ordini possidenti, perchè i latifondi de' quali hanno la proprietà, restando nelle loro mani non risentono il benefizio de' progressi della scienza agronomica, in quanto che manca nei monaci lo stimolo ad accrescere coll' industria le loro sostanze, le quali però cercano in altro modo di estendere fomentando errori e superstizioni. Lo sono gli ordini mendicanti perchè danno alle popolazioni il pessimo esempio della vita vagabonda e oziosa. Lo sono tutti, perchè i frati essendo colpiti d' incapacità civile, non si considerano sudditi del Principe che regge lo stato dove essi vivono, ma sì del loro Generale che è a Roma, e da Roma manda loro gli ordini.

Il ministero, colla legge che ha poi ritirata, proponeva di lasciar sussistere gli ordini mendicanti, e ciò per ragione d' economia. Intendo che nelle con-

dizioni attuali delle nostre finanze l'economia è sacro dovere per parte dei governanti e dei legislatori, e necessità imprescindibile. Tuttavia io credo che meglio valga sottoporsi ad un onere temporario, che lasciare la lebbra dell'accattonaggio continuare ad invadere il corpo sociale. Vi confesso che fra tutte le grandi figure storiche dei fondatori degli ordini monastici, mi sembra più delle altre maestosa e veneranda quella del Taumaturgo d'Assisi, che facendo magnanimo getto de' proprj averi sublimò la povertà. Fondando col fido concorso del vostro Elia da Cortona, il sodalizio che da lui prese il nome, giovò coll'esempio, quando i costumi erano poco men che barbari e le ricchezze stromento di prepotenza, a rendere più mansueti gli animi; ma se il disprezzo degli agi, se l'umiltà, e quasi direi l'abiezione della vita erano virtù nel secolo XII, non son certo tali nel nostro. Come si potrebbe tollerare che mentre dappertutto si sviluppa un'attività quasi febbrile, mentre il lavoro forma la base dell'ordine sociale, e della ricchezza privata e pubblica, mentre tanto si è fatto e si fa per nobilitarlo e renderlo pregiato, come si potrebbe tollerare che più migliaja di persone professassero legalmente in Italia l'accattonaggio, e vivessero, girovagando, d'elemosina? Bella è certo la carità, e bene è offrire all'uomo occasione di esercitare così eletta virtù, ma non collo stendergli la mano inerte; quella mano che pur potrebbe adope-

rarsi fruttuosamente in beneficio proprio e d'altrui. E non parebbe a voi contraddizione manifesta e starei per dire mostruosa, che mentre si vieta dalla legge l'elemosinare e si punisce chi accatta„ si permettesse di farlo ad un ceto di persone perchè vestite di sajo e in nome di un santo? Pensate poi che i frati mendicanti appartengono generalmente alla classe più umile del popolo, e che mescolandosi con quelli del loro ceto, vi spargono i pregiudizj e vi mantengono l'ignoranza. Nè ora è più lecito avere in dispregio la ricchezza, se non quando è stata male acquistata: che anzi se è frutto dell'ingegno, dell'industria e del lavoro, va rispettata, ed è gran bene perchè l'uomo facoltoso è più indipendente, e può, facendo buon uso delle proprie sostanze, giovare in mille modi alla società. Così degli individui come dei popoli. Ne' tempi antichi i popoli più commercianti e più ricchi erano i più civili: ne' tempi moderni, gli Olandesi, gli Inglesi e gli Americani sonosi coi traffici fatti doviziosi e colle ricchezze hanno acquistata la libertà. Non abbiano dunque a schifo gli Italiani di aspirare ad uguagliare le genti più industriose e più ricche, purchè la ricchezza sia premio del lavoro, e dell'attività della mente e del corpo. Se colla soppressione degli ordini mendicanti, si toglierà loro un lurido esempio d'ozio e di vizj, quanto non si vantaggerà l'agricoltura dell'abolizione degli ordini possidenti? quanto non crescerà la ricchezza privata e pubblica, ren-

dendo trasmissibile la proprietà di quelle terre che gli attuali possessori non hanno necessità di rendere più produttive? Nessuno può esserne migliore giudice di voi, abitatori e proprietarj d' una delle più belle e fertili provincie d'Italia, i quali potete paragonarne l' attuale floridezza collo squallore che le rendeva eziandio malsane, quando appartenevano alla mano morta. Rispetto poi alla destinazione delle rendite che colla soppressione degli ordini monastici provenissero dalla vendita de' loro beni, io sarei di parere che in luogo d' incamerarsi dallo Stato, si adottasse il progetto della Commissione, mercè del quale venendo rivolte al mantenimento del culto, della istruzione e della beneficenza, si allevierebbero i carichi dell' erario, e meglio si rispetterebbero le volontà dei donatori. E finalmente preferirei il progetto della Commissione a quello del ministero per ciò che si riferisce al modo di amministrare siffatte rendite.

III.

Soppresse le corporazioni monastiche, e riordinato l'asse ecclesiastico, la Curia Romana sarà più arrendevole a convenire col Governo del Re su quanto si riferisce agli interessi puramente religiosi; e se la separazione dello Stato dalla Chiesa sarà compiutamente effettuata, potranno e l' uno e l' altra eser-

citare la loro respettiva autorità, ciascuno entro la sfera delle proprie attribuzioni, senza timore che abbia ad avvenirne urto e conflitto. Io credo di non male appormi, opinando che ciò conferirebbe moltissimo alla soluzione della gran questione di Roma. Essa va maturando e acquista col tempo un moto vieppiù celere; imperocchè ognun sente che coll'avvicinarsi del termine prescritto dalla Convenzione del 15 Settembre si è fatto un gran passo ponendo un termine all'occupazione di Roma per parte di una potenza a noi alleata, ma straniera. Quando le truppe francesi l'avranno sgombrata, il Papa si troverà a fronte de' Romani ai quali, come ad ogni altro popolo della terra, si appartiene il decidere della propria sorte. Oramai l'idea che esso sia mancipio della cattolicità diventa vieta ogni dì più, e la pretesa necessità di una città cosmopolitica e cattolica non è ritenuta neppure dal Sommo Pontefice quale dottrina dogmatica.

Nè si può ragionevolmente temere che con tanto lume di civiltà le potenze cattoliche d'Europa vogliano o possano imporre colle armi ad un popolo, che se è piccolo è però sopra tutti nobilissimo, di continuare a soggiacere, soffocando le sue nazionali aspirazioni, ad un giogo detestato. Frattanto è d'uopo che il Governo italiano proceda nell'intervallo che ancora deve correre fino allo scadere del termine fatale, in modo che gli obblighi da lui assunti per quella internazionale convenzione, risultino rigorosa-

mente osservati; e ciò tanto pel rispetto che ogni governo, al pari d'ogni privato cittadino, deve avere per la propria fede, quanto per dare esempio all'altro contraente di adempiere scrupolosamente ai propri impegni. Allora la gran questione dovrà sciogliersi fra il Pontefice e i Romani senza che altri v'intervengano. In qual modo si giungerà alla soluzione finale e per quali temperamenti sarebbe temerità predirlo, ma credo sia lecito ad ognuno indicare quella che gli sembri più acconcia e probabile.

IV.

Roma sarà un dì capitale d'Italia.

Lo disse, spegnendosi in grembo alla infinita solitudine dell'oceano la più stupenda intelligenza del l'èra moderna, lo dice la coscienza universale, lo vogliono i destini d'Italia. Del potere temporale dei Papi si può dire come degli ordini monastici, cioè che se in altri tempi conferì al progresso civile, ora ne impedisce lo svolgimento. L'opinione che il Sommo Pontefice debba essere sovrano temporale per potere esercitare liberamente la sua spirituale autorità, va ogni dì più infiacchendosi, e mentre non ha guari si credeva impossibile che il Papa non dovesse essere Re, ora si comincia a essere persuasi che quando non sarà più Re, la sua autorità sarà più riverita e rispettata. Il tempo, questo

gran fattore di civiltà, compirà la rivoluzione nelle menti e nelle coscienze. Ho fede che in un prossimo avvenire, la famiglia italiana tutta ricostituita, onorerà nella Città Eterna la sua capitale, e di là inizierà per la quarta volta una nuova civiltà. Alla quale non sarà per avventura estranea la Religione, che congiunge la terra al cielo; imperocchè mentre io bramo e spero che il principio della libertà di coscienza abbia in Italia la più larga applicazione, m' auguro altresì che il Capo spirituale di duecento milioni d' uomini, e che Italiani e non Italiani, cattolici e acattolici rispettano e venerano, quel Capo resti in Roma.

Bisognerebbe essere affatto sforniti di senno politico per non vedere quanto la residenza in Roma del Capo della Chiesa Cattolica possa conferire allo splendore, e alla potenza morale d' Italia, tostochè sgombro d'ogni preoccupazione terrena, ei si ristringa al sublime ministerio del governo delle anime. E ciò bene comprendono i nemici nostri che vorrebbero strapparlo da Roma non solo per procacciare compassione al Pellegrino Apostolico, e eccitare vendetta contro gli Italiani come se fossero persecutori suoi, ma ben anche per togliere all' Italia questo elemento di grandezza, e di morale influenza. E perchè è verissimo che ben si giudica di una cosa, quando vi si porti sopra avviso contrario a quello de' nostri nemici, poichè essi vorrebbero togliere il Papa all' Italia, gli Italiani faranno opera di saviezza, cercando di conser-

varselo. Certamente, non dovrebbero a questo fine sacrificare la loro nazionale unità, nè contrastare ai Romani il sacrosanto loro diritto di far parte integrale d'Italia. Ma se, proclamata Roma capitale, diventati essi di diritto e di fatto cittadini italiani, dovesse tardarsi alquanto a trasportare a Roma la sede del Governo, per attendere che il tempo abbia trovato modo di salvare certe suscettibilità e vincere alcuni ostacoli, credo che gli Italiani dovrebbero avere la virtù di attendere. Fu detto di loro, che sono un popolo di politici. Ebbene: questa sarebbe l'occasione di darne la prova più luminosa, ricordando che ciò che ci ha condotti al punto cui siamo giunti, si è l'avere in questi ultimi nostri rivolgimenti mostrato all'attonita Europa, di sapere frenare, quando occorra, la nostra naturale impazienza sicchè abbiamo potuto procedere sempre innanzi, senza che per la soverchia precipitazione ci sia occorso indietreggiare.

Questa quasi direi continenza, che ci ha finora diretti, ci condurrà a veder Roma capitale effettiva del regno d'Italia. Che se a farci attendere non fossero bastanti le anzidette considerazioni, dovrebbero persuaderci i patimenti della povera Venezia, che ci stende le braccia chiedendo che li facciamo cessare, imperocchè non v'è chi non veda quanto crescerebbero le speranze di rompere le catene di quella nobile e cara provincia, quando l'odiato oppressore di lei non avesse più in Roma e nel resto d'Italia un sì potente ausiliario qual'è il clero, quel clero

che pur troppo si è quasi generalmente dimostrato sempre più a lui che a noi propenso e alleato.

Tali, o Signori, sono i miei pensieri intorno alla questione romana, ed io sono stato in grado di esporveli con tanta maggior franchezza, inquanto non potendo vantarmi d' aver sortiti i natali a Firenze, vado immune da ogni sospetto di amore municipale, se mi contento di vederla ancor per qualche tempo sede del Governo Italiano.

V.

A dare conveniente soluzione alle questioni religiose e a quella massima di Roma, conferirà non poco l' attitudine del Governo, del Parlamento e del paese. In uno Stato come il nostro, ordinato a libertà, ciascuno de' poteri ond' è costituito, ha le sue ingerenze, ma tutti debbono cospirare allo stesso fine. Da noi il fine è comune, perchè Governo, Parlamento e Paese vogliono l' unità d' Italia e la monarchia di Casa Savoia temperata dallo Statuto costituzionale. Ho detto che col Governo lo vuole il Parlamento, perchè non posso supporre che nessun deputato, prestando il giuramento, faccia restrizioni mentali. Ho detto che lo vuole il Paese, intendendo di parlare della gran maggioranza del popolo italiano. Degli arruffoni e trafficanti politici disdegno di occuparmi; e quanto ai repubblicani più o meno puri,

ai federalisti e agli autonomisti, quantunque contino nelle loro fila qualche chiara individualità, non sono, la Dio mercè, in tal numero da doverne fare gran caso, salvo vigilarli e contenerli nell'osservanza rigorosa delle leggi.

Tre veramente sono i partiti in Italia: quello de' moderati, quello detto d'azione, e il clericale, cui si uniscono coloro che sognano la restaurazione dei Principi decaduti. Impropriamente il primo è detto altresì conservatore nel senso che pago dell' acquistato, non si curi di compiere l' acquisto dell' indipendenza e della libertà. Vuole sì conservare l' acquistato e non correre il pericolo di perderlo, ma al pari del partito d' azione, anela a veder riunite all' Italia Roma e Venezia, al pari di lui vuole la più larga e completa esplicazione dello Statuto. Non differiscono questi due partiti fra loro ne' fini, ma sì radicalmente ne' mezzi. Il partito moderato vuol mantenere, e stringere vieppiù l' alleanza francese, riconoscendo che dalla Francia, e massime dal suo Imperatore è stata l' Italia potentemente coadiuvata per rivendicare la sua indipendenza, e che non potendosi nè dovendosi rompere la guerra a quella grande e nobile nazione, è stato mestieri accordarsi con lei, perchè sgombrando Roma dalle sue truppe la lasci ai Romani. Vuole altresì il partito moderato l'applicazione progressiva del gran principio d'eguaglianza e libertà, valendosi dei mezzi consentiti dallo Statuto che ci governa. All'incontro il partito d'azione

nella sua generosa impazienza di liberar Roma dal giogo clericale, metterebbe a repentaglio l'alleanza francese; quell'alleanza che quando Francia sarà governata con ordini liberi e l'Italia tutta unita, renderà vano qualunque sforzo venisse fatto per arrestare la civiltà nel suo maestoso cammino.

Il partito d'azione, bramoso che i principî di libertà ed uguaglianza sanciti dallo Statuto abbiano la più sollecita ed ampia applicazione, propende a rivederlo e riformarlo di presente, non avvertendo o poco curando il pericolo di toccare al nostro patto nazionale prima che il territorio italiano sia tutto riunito. Oltredichè, laddove il partito moderato vuole rispettate le prerogative del potere esecutivo, quello d'azione intenderebbe concedere al popolo l'iniziativa spettante a quello, in modo da forzarlo a secondare le volontà e le aspirazioni di questo. Malgrado tuttociò, poichè i fini di questi due partiti sono identici, non dovrebbe essere impossibile che si concordassero circa ai mezzi, e già vedemmo alcuni uomini più preclari del partito d'azione modificare le proprie idee, mano a mano che si accorgono non potersi in politica prescindere dal modo pratico di attuarle, imperocchè la politica è veramente la scienza dell'opportunità e delle transazioni. E gran ventura sarebbe per l'Italia se questi due partiti s'intendessero affine di combattere uniti l'altro, essenzialmente alla salute di lei avverso. I clericali, o siano coloro che vogliono il governo teo-

cratico e la supremazia della curia di Roma sull'autorità civile, coi quali hanno fatta causa comune quelli che aspirano a rivedere l'Italia divisa qual'era innanzi il 59, sono con questi i veri nemici d'Italia, e tali debbono riguardarli tanto gli uomini che costituiscono la parte moderata, quanto quelli che compongono il partito d'azione e avere a schifo d'allearsi con essi neppur per un giorno, neppure per un momento. Bisogna invece, combatterli senza posa, imperocchè oltre al mirare ad uno scopo reo e vituperevole per l'Italia, certo è che non indietreggerebbero da nessun mezzo per raggiungerlo, e ormai conseguire non lo potrebbero che agitando la face della discordia e della guerra civile, e gettando la patria in un mare di sangue. La parte moderata ebbe per suoi antesignani Cammillo Cavour, cui deve la sua indipendenza, ebbe ed ha Luigi Farini e Bettino Ricasoli, strenui campioni della sua unità, e il partito d'azione riconosce come suo capo quell'eroico soldato che è Giuseppe Garibaldi. Tutti costoro sono cari all'Italia che li considera come suoi figli prediletti, perchè se in diverso modo crederono di comprovare l'amore e la devozione loro per lei, niuno può dire che nutrissero questi sentimenti in diverso grado. Ma il partito clericale ha a capo la curia romana, la quale non rifugge dal fomentare i briganti per abbattere l'edifizio nascente della nazionalità italiana che minaccia distruggere la sua oltrepotenza.

Voi sapete, o Signori, che io mi reco ad onore di appartenere alla parte moderata, la quale ha dal 59 in poi retto lo Stato e certamente non senza gran vantaggio d'Italia. Imperocchè quando consideriamo che in questi sei anni se ne sono riunite quasi tutte le membra prima divise, e quando dopo la convenzione del 15 settembre, vediamo più facile e più prossimo l'acquistarne con Roma il capo, onde anche ci resterà men arduo l'unire a noi la Venezia, non possiamo non essere grati alla Provvidenza che ha voluto permetterci di rialzarci dall'umile condizione nella quale ci trovavamo. In questi sei anni, cinque ministeri si sono succeduti, sorti tutti dalla parte moderata, e senza parlare del primo retto dal sommo Cavour, sotto il quale si compirono le annessioni, chi potrebbe disconoscere che sotto quello del Ricasoli colla soppressione delle luogotenenze, si unificò l'amministrazione, sotto quello del Rattazzi l'esercito, sotto quello del Minghetti il sistema finanziario, e si segnò la convenzione del 15 settembre, e sotto l'attuale presieduto dal generale La Marmora si effettuò il trasporto della Capitale, che se ha strappato un grido di dolore alla più benemerita delle città italiane, consolida e assicura il nostro rivolgimento? Chi potrebbe dimenticare tutto ciò? E non dimenticandolo, potrebbe dirsi con giustizia che quegli uomini, e la parte che li ha appoggiati, manchino di coraggio e d'ardimento? Quanto a me mi compiaccio di avere sempre secondato col mio voto questi

ministeri, eccetto quello dell' onorevole Rattazzi che non mi parve tenesse modi di governo confacenti al bene d' Italia. Ma non ho da rimproverarmi d' aver mai fatta questione di persone, e siane prova che quando fu da quel ministero introdotta alle Camere la legge colla quale chiedeva facoltà di emettere Buoni del Tesoro fino alla concorrenza di cento milioni, sostenni nel mio ufficio che si dovesse concedere, remossa la questione politica: di chè fui nominato Commissario ad appoggiare la legge. E fu notevole che dei nove componenti la Commissione con mandato dal respettivo ufficio di approvarla, il maggior numero apparteneva all' opposizione; il che prova come i nostri colleghi della Camera giudicassero che questa fosse leale e scevra da qualunque sentimento di personalità. Rispetto al ministero attuale, dirò senza troppo discendere ai particolari, che egli si è acquistato titolo incancellabile di benemerenza verso il paese, prendendo le redini del Governo in momenti luttuosissimi e operando il trasferimento della Capitale a Firenze, che è sì gran fatto, si consideri dal lato politico o dall' amministrativo. Similmente ei merita lode per avere ottenuto il riconoscimento del regno d' Italia per parte della cattolica Spagna, il quale sarà probabilmente seguìto da quello degli altri Stati minori germanici che tuttora tentennano, secondo il loro costume, fra l' interesse e il bigottismo politico. Così, sola fra tutte le potenze grandi e piccole d' Europa resterà l' Austria

colla quale abbiamo tale una contesa da non poter essere decisa, secondo io mi penso, che dalle armi.

VI.

Di non lieve importanza saranno le leggi che il nuovo Parlamento dovrà discutere concernenti l'interno ordinamento, giacchè niuno ignora quanto la regolare amministrazione della cosa pubblica giovi a dare solidità al governo e autorità necessaria a sciogliere convenientemente le questioni politiche e internazionali. Anche da questo lato un gran passo si è fatto. È innegabile che eseguito, come si è felicemente, il trasporto della Capitale, possa da Firenze meglio governarsi l'Italia, non fosse altro per la sua situazione centrale.

Il Parlamento precedente ha nello scorcio della legislatura approvati, un po' all'infretta se vuolsi, il codice civile, quelli di procedura civile e criminale, e l'ordinamento giudiziario, ed ha applicato a tutta Italia una sola legge comunale e provinciale.

Che questi codici, che queste leggi contengano dei difetti è fuori di dubbio; ma potranno correggersi. Così si è operato dai popoli i più civili. Niuna legge ottima è stata fatta di getto; ciò è contrario al progresso e alla perfettibilità delle cose umane.

Se quei codici, se quelle leggi, hanno dei difetti, li hanno per tutti gli Italiani, i quali

dall' Alpi all' Etna possono dire di sottostare ormai ad una legge comune. Intanto il principio più volte proclamato e da tutti vagheggiato del discentramento amministrativo, ha avuta la sua attuazione, ed è a credere che sarà vie meglio esplicato in seguito. Esso è la conseguenza del principio d' uguaglianza e di libertà, giacchè in altro non consiste che nel chiamare quanto più si può largamente i cittadini ad amministrare la cosa pubblica: il che reca vantaggi inestimabili. Primieramente, col prender parte alla gestione degli interessi della Provincia e del Comune, ognuno ha la coscienza d'essere libero cittadino, e ne sente la dignità. Poi esercitando le sue facoltà, queste si affinano e si perfezionano, e per ultimo soddisfacendo al bisogno connaturale all'uomo di dare uno sfogo alla propria operosità, ciascuno rispetta le attribuzioni che sono ad altri riservate.

Il governo dispotico all' incontro, coll' ingerirsi di tutto, col regolar tutto, isterilisce l' attività individuale de' cittadini e li lascia cadere nell' inerzia e nell' abbandono della propria dignità. Le elezioni municipali e provinciali che hanno avuto luogo testè in Italia, hanno rivelato, mercè il numeroso concorso degli elettori, che vi si comprende quanto sia prezioso il diritto di scegliere liberamente i propri amministratori, e ciò è di buon augurio per le prossime elezioni politiche, nelle quali è da desiderarsi che tutti coloro che hanno diritto di dar voto, lo rendano. Di che avverrebbe che la gran maggioranza

dei nuovi Deputati apparterrebbe alla parte liberale moderata, non potendosi mettere in dubbio che di essa si componga la gran maggioranza degli Italiani.

Nuovamente verrà in discussione nella prossima legislatura la proposta di legge abolitiva della pena di morte, e se io farò parte della Camera, voterò di nuovo per l'abolizione, giacchè non credo che il patibolo abbia migliorati gli uomini, o possa renderli meno soggetti alle passioni. La patria di Cesare Beccaria ha debito di mostrare all'Europa che più che il carnefice possono le buone leggi, donde derivano i buoni costumi. E a renderli più miti e umani conferirà moltissimo l'estendere l'istruzione, e specialmente la primaria. Invero non poche nuove scuole elementari si sono aperte in questi anni, ma non ancora in tal numero da soddisfare al bisogno. Quella pagina della statistica del nostro Regno la quale ci fa sapere che sopra 22 milioni d'Italiani 17 sono analfabeti, ha dovuto farci salire il rossore sulle guancie, e la vergogna durerà finchè non sarà enormemente ridotto quel numero. Pensiamo che in Prussia non vi sono quasi illetterati, e diamoci tutti moto per aprire scuole elementari, maschili, femminili, serali, domenicali e tecniche. Al nuovo Parlamento verrà proposta la legge sulla istruzione pubblica, ed è a sperare che sarà degna de'valentuomini che ne sono stati collaboratori. Urge arrecare una radicale riforma in questa parte dell'ammini-

strazione. Noi spendiamo troppo e spendiamo male. Il bilancio che riguarda la pubblica istruzione è eccessivo, sia che si consideri in proporzione del bilancio totale, sia in ragione di ciò che si spende in altri Stati per lo stesso titolo. Facciamo sfoggio di insegnamento scientifico e superiore, e siamo avari d'insegnamento primario. Troppe università e poche scuole elementari. L'istruzione pubblica presso di noi può paragonarsi a un albero che ha rami e foglie lussureggianti e pochi frutti. Poniamoci riparo e subito.

VII.

D'importanza anche maggiore delle amministrative saranno le leggi da discutersi nella prossima legislatura, attenenti al governo della pubblica finanza. Assai giustamente fu detto in Francia che « far buona finanza vale far buona politica » imperocchè la finanza sia il cardine dell'amministrazione dello Stato. Che da noi richiegga urgentemente di essere ben retta e regolata, lo dicono troppo chiaramente le cifre colla loro terribile eloquenza.

I nostri bilanci sono da più anni in disavanzo, e se a questo si è riuscito riparare usando del credito, bisogna ben guardarci dall'abusarne. Guai a noi se esso ci mancasse, guai a noi se mancandoci fossimo costretti a ridurre anzi tempo l'esercito e l'armata di mare. L'Esercito! L'Esercito, questo

grande stromento di nostra unità, significa per noi la Venezia. La Marina! La Marina è l'avvenire, la grandezza d'Italia. Necessita dunque esser parchi ed economi al possibile onde mantenere in piedi l'esercito finchè non avremo liberata Venezia, e portata la nostra marineria a quel grado che conviensi per diventare, come dobbiamo, una delle prime potenze marittime d'Europa. Che le nostre finanze migliorino, non si potrebbe ragionevolmente negarlo. Nel 64 il disavanzo ordinario era di 265 milioni, nel 65 fu previsto in 171 e l'attual ministro ha promesso di ridurre il disavanzo totale, cioè ordinario e straordinario del 66 a 100 milioni. Egli è uomo di fermi propositi, e sarà coadiuvato nel tradurli in atto dall'aumento progressivo, comunque lento, delle nostre entrate, le quali presagite nel 61 in 468 milioni, lo furono in 635 milioni pel 65.

Senza troppo presumere, ci è lecito sperare che andranno crescendo in ragione del miglioramento che è mestieri apportare alle leggi attuali d'imposta, e della prosperità che va sviluppandosi in tutta la penisola. Ma 100 milioni di disavanzo sono ancor molti, e Ministri e Parlamento debbono farsi carico di mettere al più presto il bilancio in pari, in difetto di che non può dirsi che la nazione si trovi in istato normale. E poichè occorre procedere con grande circospezione nell'introdurre nuovi balzelli onde non essiccare le fonti della produzione, così penso che per raggiungere lo scopo di pareggiare le spese alle

entrate, sia d' uopo ridurre le prime, ossia realizzare nuove economie. Nè vedo come si possa riuscirvi efficacemente se non che dando risolutamente sul capo a quell' idra della nostra amministrazione ch'è la *burocrazia,* la quale non solo dissesta le nostre finanze, ma mantiene un sordo malcontento in tutto il paese. Volga anche a ciò il suo pensiero il ministero, e provveda a ripararvi, certo che si meriterà la riconoscenza della nazione. Intanto si dovrà credere, come pur troppo è stato divulgato, che in questi anni siasi non solo sprecato, ma dilapidato eziandio il pubblico denaro? No, vivaddio. No.

Si è speso molto, ma si è fatto anche molto. Si è fatto un esercito mirabile per disciplina e per valore! si è creata una marina! Si è stesa sull' Italia una vasta rete di strade ferrate che vi fanno circolare, come circola il sangue nelle vene, la ricchezza e la prosperità, si sono fatti lavori ai porti, si sono moltiplicati gli uffici postali e telegrafici per agevolare i commerci e le comunicazioni delle persone e delle idee. Tutto ciò si poteva fare con minore dispendio, l' accordo; ma occorre anche pensare che l' abbiam fatto durante una rivoluzione, una rivoluzione senza esempio, che non ci è costata nè sangue, nè rimorsi come hanno costato quelle delle altre nazioni. Abbiamo abbattuto sei troni per alzarne uno solo, il più bello, il più glorioso de' troni, perchè fondato sull' amore e sul consenso de' popoli, che vi hanno collocato il più leale, il più generoso

dei Re. Non è dunque a maravigliare se ciò abbia costato denaro. Ma quanto alla malversazione, alla dilapidazione della pubblica pecunia, respingiamo, o Signori, da noi questo bieco sospetto e rendiamoci giustizia. Nessuno in Italia è asceso al potere per farci turpe guadagno, nessuno ne è disceso colle mani lorde. Cammillo Cavour (l'assicura quell'uomo intemerato che è Massimo d' Azeglio) Cammillo Cavour lasciò morendo il suo patrimonio diminuito di 300 mila lire: al mio povero Farini la nazione dovè pagare i debiti, ed assegnargli tanto che gli basti a trascinare la sua miserevole vita. Manfredo Fanti ha lasciato poco più di mille lire di rendita: altrettanto o meno Giovanni Manna. Per fare una pensione alla vedova del generale Pinelli corre per l'Italia un foglio di sottoscrizione al suo ritratto al prezzo di quaranta soldi! Ecco, come si sono arricchiti i Ministri, i Dittatori e i Generali italiani. Beati loro, che se in vita non andarono immuni (colpa la fragilità, e dirò anche la malvagità del cuore umano) da empi sospetti e oltraggi, passeranno a'posteri esempio di patriottismo puro e disinteressato. Intanto a noi incombe di rendere onoranza a que'sommi proseguendo nel cammino nel quale siamo con essi entrati e imitando le loro virtù! La Nazione Italiana vuole essere tutta unita, e grande e forte. Chi potrebbe negarlo? Tutti i sagrifici cui è stata chiamata per ottenere questo fine, li ha accettati con gioia. Vedete come paga il tributo che dicesi di sangue! ve-

dete come accetta le nuove, quantunque gravi, imposte! Vedete come si è sobbarcata con stupore di tutta Europa, verso lo scorcio dello scorso anno, ad anticipare la tassa fondiaria! Vedete come è accorsa a sottoscrivere all' ultimo prestito di 425 milioni!

Secondiamo adunque queste nobili disposizioni della nazione italiana! Alziamo i nostri cuori alla Provvidenza, e ringraziamola per averci dato in Vittorio Emanuele il Desiderato de' Re, e rendiamoci degni dei favori di lei compiendo la grande opera della nostra rigenerazione. Solchè lo vogliamo, essa si compirà. Siamo fedeli al Plebiscito, osservanti dello Statuto, e smettendo le gare e le ire di partito, siamo concordi, operosi e savj, e saremo grandi. L' Italia è stata dotata di ogni più invidiabile prerogativa. Quì dolce clima, quì abbondanza di materie gregge, quì ingegno pronto e vivace, qui le memorie gloriose del passato, quì il senso innato del bello. È dunque in nostra mano il fare che l' Italia torni ad essere la Regina delle Nazioni. E noi, spero, non mancheremo al grande intento, e se lasceremo in legato ai nostri nepoti un grosso debito pubblico, lasceremo loro altresì l' Italia; l' Italia non più serva ma signora di sè: l' Italia non più debole e povera, ma grande, prospera e rispettata.

VIII.

Signori Elettori, esponendovi il resultato delle mie meditazioni sulle questioni presenti, siccome era debito di chi sollecita l'onore di partecipare al governo della Nazione, vi ho parlato senza reticenza e col cuore sulle labbra. Rivolgendomi a uomini come voi, di sentimenti così puri ed elevati, temerei di dispiacervi scendendo a discorrere di interessi municipali e locali. Pure sono anche essi da rispettarsi e aversi cari, perchè sono interessi di una parte della nazione, ed io mi compiaccio di averli, dopo la mia elezione del 61 comuni con voi, e potermi ora riguardare qual vostro conterraneo. Se pari agli interessi abbiamo comuni le aspirazioni e gli intendimenti politici, ho speranza che mi rinnoverete il vostro mandato. Rinunzierei all'onore di rappresentarvi, rinunzierei alla gloria di continuare a sedere in Parlamento, quando dubitassi di sentire e pensare in modo che non fosse all'unisono con quello de' miei Elettori.

Firenze, 15 settembre 1865.

SANSONE D'ANCONA.